

SETTANT'ANNI DI AMICIZIA

«Era un capo, e non lo faceva pesare»

Luigi Paganelli, al suo fianco nella Resistenza e al Centro Ferrari

Un giorno Ermanno, più vecchio di lui di un anno, lo invita nel gruppo di studenti dell'Azione Cattolica. Allora era in seconda media. Da quel giorno non si sono mai più separati. Due carriere travolgenti, due vulcani di esperienze. Da ieri Luigi Paganelli, profondo conoscitore della storia cattolica modenese, è più triste, più solo.

«Provo lo scoramento, la tristezza e lo sgomento di un amico che ha 70 anni di vita in comune con Ermanno. Dal 1935 abbiamo sempre vissuto insieme le stesse esperienze. Con momenti di grande interesse e impegno, come durante la Resistenza. E dal '50 in poi, quando sono nati i sindacati bianchi, quelli liberi, le cooperative bianche, in forte concorrenza con tutta l'organizzazione che s'ispirava alle idee marxiste e leniniste. E ancora la Dc, l'Unione delle Cooperative. Ripensando a questa lunga serie di impegni comuni, non si può non provarne nostalgia».

Com'era il vostro rapporto ultimamente?

«I rapporti si erano fatti più personali, più affettuosi, più diretti e direi più umani. Lo andavo a trovare spesso, facevamo lunghe conversazioni, che recuperavano il passato. Era una bella maniera di passare qualche ora: provavo molto sollievo e consolazione».

Su Gorrieri hanno fatto affidamento tante generazioni di politici.

«Lui si rendeva conto di aver alimentato per tanti anni di contenuti ideali e di pensiero un grosso numero di modenesi. Ma direi con molta semplicità, con molta modestia. Non mi è mai parso che si sia inorgogliato di questa funzione di 'capo' che indubbiamente aveva. L'assolveva con capacità e generosità, ma non mi è mai sembrato che se ne facesse motivo di vanto».

Se ne è andato via in silenzio, non crede?

«Non ricercava le afferma-

”
Ha affrontato la fine con grande serenità. S'era come addolcito. Fino a pochi giorni fa abbiamo lavorato alle bozze di un libro»

*“C'è un grande vuoto ora a Palazzo Europa”
Presto sarà pubblicato il rifacimento della ricerca 'La Repubblica di Montefiorino'»*

zioni, se non per quel tanto che diventava necessario rispetto alle organizzazioni che rappresentava».

Era molto severo?

«Aveva una freddezza di giudizio piuttosto rara. Durante le riunioni, quando c'era da prendere criticamente atto di errori, non aveva riguardi se non per quel tanto che era necessario, pur di mettere in evidenza gli errori, i motivi di questi errori e i modi per non ricascare in questi errori».

Perché avete fondato il Centro culturale Ferrari?

«Il Centro Ferrari è nato sin dagli anni settanta, come espressione della nostra cultura di cattolici impegnati nel sociale. Un luogo dove potessimo confrontarci, potessimo raccogliere documenti e libri, potessimo incontrare personaggi. Come luogo indispensabile ad un gruppo politico che non volesse far politica per la politica, ma la politica per il progresso della società. Quindi con un patrimonio culturale che non si poteva arricchire e far progredire se non



Una foto storica: da sinistra Ermanno Gorrieri, Luigi Paganelli e Giovanni Manfredi a Farneta nel 1944

coltivandolo in un'istituzione e in un centro culturale».

Ci sarà un vuoto anche a Palazzo Europa.

«Il Centro Ferrari ha perso uno dei fondatori, se non il fondatore. Ermanno aveva sempre idee da proporre. Ultimamente lo frequentava poco, non aveva tempo. Però qualche buona idea e qualche osservazione utile l'ha sempre prestata. E l'averlo perso indubbiamente priva il Ferrari di un riferimento prezioso. Il senso di responsabilità intellettuale che aveva Gorrieri, il Ferrari non dovrà dimenticarelo».

Qual è la foto più bella di Gorrieri, che si ricorda?

«Quella che rappresenta Ermanno, Giovanni Manfredi e me, quando eravamo in montagna a Farneta. Erano i giorni in cui assumemmo la responsabilità di guidare tutto il movimento partigiano montanaro, comprensivo di ogni espressione politica e partitica. Anche i comunisti si rassegnarono ad accettare al comando di tutto il partigianato montanaro un democristia-

no, un cattolico. Ci fu un episodio che vien poco messo in evidenza dagli storici. Per tutto l'inverno, dal '44 al '45 il movimento partigiano modenese montanaro - tutto intero - fu guidato da cattolici. Io ebbi il comando della divisione Modena Montagna, Gorrieri ebbe il comando delle Brigate Italia. In montagna avevamo ufficialmente il comando. Una delle espressioni di partigianato più vitali di tutta l'Italia, indubbiamente».

Gorrieri si stava accorgendo di morire?

«Secondo me sì. Non si aspettava secondo me così rapido il declino, ma il declino lo aveva già afferrato. «Ormai a sou'n vec» diceva tante volte. Sou'n vec».

Ma non ha mai smesso di lavorare.

«Certamente. Gli ho passato la prima stesura di un libro che sto scrivendo sull'ultima parte della storia del movimento cattolico modenese dal '26 al '45. Mi ha letto i primi sei capitoli molto accuratamente, ne abbiamo discusso insieme. E questo l'abbiamo

fatto fino a quattro giorni prima che morisse».

E poi a breve dovrebbe uscire il suo nuovo libro.

«Sì, è un rifacimento de La Repubblica di Montefiorino con riferimenti anche alla realtà attuale. Sarà una pubblicazione importante».

Quanto tempo passavate insieme?

«Lui era solito in estate passare due o tre mesi a Pievepelago. Io invece ero a Roccapelago. Facevamo delle lunghe passeggiate insieme. Qui a Modena anni fa giravamo anche in bicicletta. Negli ultimi due o tre mesi, quando non camminava ormai più, io andavo alla mattina per un saluto, ma nel pomeriggio stavo anche qualche ora. A chiacchierare, chiacchierare».

Com'era negli ultimi giorni?

«Era sereno. Ultimamente sorrideva come mai in passato. Aveva acquistato una specie di dolcezza che gli era inconsueta. Non che fosse ruvido, ma contenuto lo era sempre stato. Ultimamente s'era come addolcito». (pa.tom.)